

Gildo Cesco-Frare

PUNTO E LINEA IL MIO RAPPORTO CON IL TELEGRAFO

Il testo qui presentato è un manoscritto inedito di memorie di un telegrafista, che lavorò in Veneto tra gli anni Trenta e Quaranta.

È interessante per i dati e soprattutto per la resa dell'atmosfera di quel lavoro e delle doti umane e professionali necessarie ed acquisite con l'esperienza lavorativa. Grazie allo stile in cui sono stese, sono anche di gradevole lettura. Tutto ciò ne ha suggerito la pubblicazione, che è preceduta da un'introduzione della figlia di Gildo Cesco-Frare, che presenta l'autore.

Gildo Cesco-Frare, mio padre, nacque a San Pietro in Cadore, in Comelico, nel 1914, e fu per ben 42 anni uomo di scuola, dal 1937 al 1979. Nella scuola attraversò varie esperienze, da quella iniziale di maestro elementare, in Comelico prima e poi nel trevigiano, a quella amministrativa al Provveditorato di Treviso per una decina di anni; quindi, ottenuta la laurea in lingua e letteratura tedesca presso l'università di Cà Foscari con Ladislao Mittner nel 1953, fu professore di questa disciplina presso l'Istituto tecnico commerciale Riccati di Treviso fino alla pensione, passando anche attraverso l'esperienza della presidenza a Castelfranco Veneto dal '69 al '71, in piena contestazione studentesca.

Egli era conosciuto come "il professore", ma la sua carriera scolastica fu del tutto particolare. Frequentò le scuole elementari in Cadore, pur con l'interruzione di un anno per motivi di salute (subì un'inutile operazione ai piedi affetti da malformazione congenita), e la prima ginnasio a Venezia, presso una zia paterna. Quindi decise di ritirarsi dalla scuola e di studiare da solo, conseguendo la licenza ginnasiale nel 1932, quando, costretto da dolorosi eventi famigliari (la morte della zia nel '30), già lavo-

rava da un anno e mezzo. La morte dei padre nel '32 lo costrinse, dopo aver frequentato il primo anno di liceo, ad abbandonare definitivamente il suo sogno di diventare medico per curare i bambini affetti da malformazioni ai piedi. Lavorando per mantenersi e studiando sempre da solo riuscì a conseguire, nel 1936, l'abilitazione magistrale. Nel 1937 entrò nella scuola elementare a San Pietro di Cadore.

Chi ha conosciuto mio padre come insegnante e uomo di cultura, esperto di cinema, fondatore assieme ad altri noti personaggi trevigiani del locale Cineforum, come presidente della Università Popolare cittadina o come consigliere comunale indipendente eletto per due legislature nelle liste del PCI, avrà modo di stupirsi del fatto che egli sia stato praticamente un autodidatta. Ma ancor più potrà stupirsi sapendo che egli, prima di divenire maestro elementare, dal 1930 al 1937 fu impiegato alle poste a Venezia ed ottimo telegrafista.

Il suo rapporto con le poste e con il telegrafo in particolare ha però un'origine assai più remota, ed è legata alle vicende della famiglia ed alla casa paterna in Comelico, una casa costruita circa 150 anni fa dal suo bisnonno Giobatta, che ne fece una locanda con annessa privativa.

Nell'ultimo decennio dell'800, a causa dei debiti con i fornitori, essa fu prima ipotecata e poi venduta. Per fortuna il Comune stesso l'acquistò, e concesse alla famiglia dei Frare di continuare a viverci, in attesa di poterla riscattare, cosa che si verificò nel 1921.

Per mantenere la propria numerosa famiglia, il nonno di mio padre, Quirino, fece il portalettere; poi ottenne la collettorìa e, superati gli esami previsti, l'ufficio postale. Si può ben dire che se la nostra grande casa fu per più di sessant'anni la "casa della posta", lo si deve a quell'antico tracollo finanziario che portò quasi tutti in famiglia, per tre generazioni, a divenire, per periodi più o meno lunghi, impiegati postali, o almeno portalettere.

Fra tutti, quelle che seguirono le orme del vecchio Quirino per tutta la vita furono le sue tre figlie, Giovanna (Nuta), Pia e Luisa (Gigetta). Esse appresero il mestiere nell'ufficio paterno in Comelico (tranne la telegrafia Morse che impararono da sole poichè il padre non la conosceva) e trovarono quindi lavoro in altre sedi. Nuta e Pia erano nell'agordino nel 1917, la prima a Caprile, la seconda a Cencenighe. Quando il pericolo della guerra divenne troppo forte, Pia fu costretta ad abbandonare l'ufficio e andò profuga con i genitori e la sorella Luisa in Toscana. Nuta invece restò coraggiosamente a tenere in funzione l'ufficio di Caprile, dando, con la sua presenza, un grande aiuto e conforto ai soldati italiani, anche nei momenti di maggior pericolo. Questo suo comportamento "eroico" le valse l'assegnazione, per meriti di guerra, dell'ufficio postale di San Nicolò di Lido a Venezia, dove svolse un ruolo che andava ben oltre le sue mansioni di impiegata, facendo, con assoluta discrezione, tanto del bene a moltissime persone. Nel 1980, a cinquant'anni dalla sua morte, ed a cent'an-

ni dalla nascita, il *Gazzettino* di Venezia la ricordò con un articolo dal titolo “Nuta Cesco-Frare, la cadorina eroica”. Fu presso di lei che mio padre visse quando venne a studiare a Venezia, e fu probabilmente da lei che imparò l’arte della telegrafia e le tecniche dell’amministrazione; abilità che gli consentirono, alla morte della zia, di farsi carico praticamente da solo, a 16 anni non ancora compiuti, dell’ufficio postale.

Zia Pia poté ereditare dal padre, così come si usava allora, l’ufficio di San Pietro e lì rimase per tutta la sua vita, reggendo le sorti della casa di famiglia. Andò in pensione con 50 anni di servizio che le valsero una medaglia d’oro. Morì nel 1976.

Zia Luisa, assai più giovane delle due sorelle, dopo aver lavorato in varie sedi nel Veneto ed in Friuli (fu a San Michele al Tagliamento durante la prima guerra e rischiò la vita più volte sotto i bombardamenti), lavorò a Venezia, all’ufficio centrale di Rialto, nel Fondaco dei Tedeschi, la stessa sede dove lavorò mio padre. Andò in pensione dopo 44 anni di servizio onorato. È ancora viva, e nell’ottobre del 2003 ha compiuto 107 anni.

Oltre a mio padre almeno altri tre, tra fratelli e sorelle, furono impiegati alle poste, ma una sola fra questi, Piuta, vi lavorò tutta la vita, apprendendo il mestiere sotto la guida severa e rigorosa di zia Pia, subentrando a lei quando questa andò in pensione, dal momento che già era da tempo sua supplente delegata. Le ricordo ancora tutte due chine fino a notte a fare i conti della giornata, incolonnando cifre su cifre vergate a mano con penna e inchiostro. E guai se c’era anche una sola lira di errore: si ricominciava da capo. Ricordo anche che zia Pia aveva l’abitudine, nell’intento di evitare sprechi, di rivoltare le buste per poterle riutilizzare. Fu sotto la reggenza di zia Piuta che avvenne il trasferimento dell’ufficio postale dalla nostra casa ad un altro edificio del paese, nel 1958.

C’era nella famiglia un rapporto tutto particolare con il telegrafo. Mio padre mi raccontava un episodio commovente e significativo. Quando morì, in tenerissima età, un suo cuginetto, il corpicino venne adagiato sopra un’imbottitura fatta di carta della “zona” che zia Pia aveva srotolato, sistemandola sul fondo della povera cassa come delle braccia amiche che lo accompagnassero nell’ultimo viaggio.

In quegli anni, che ora appaiono particolarmente lontani, l’ufficio postale, in una piccola comunità come poteva essere quella di San Pietro, o di San Nicolò di Lido, era un punto di riferimento importante per la gente, specie se povera o analfabeta. Chi stava al di là dello sportello era visto come una persona amica di cui avere fiducia, che conosceva i problemi dei propri compaesani e poteva aiutare a risolverli: scrivere una lettera, spedire un vaglia o un pacco, ritirare una pensione, inviare un telegramma e molto altro ancora. Le zie tutte erano ben consapevoli del ruolo che potevano avere, ed ebbero modo di fare del bene a tanta gente. Certamente trasmisero ai propri nipoti quel rigore morale e quella partecipazione umana ai problemi altrui che aveva sempre caratterizzato il loro servizio, nonché la regola tassativa della riserva-

tezza e della discrezione. Lo stesso rigore e la stessa assoluta onestà aveva caratterizzato il servizio amministrativo di nonno Attilio, il padre di mio padre (che non ebbe mai nulla a che vedere con le poste) il quale era noto tanto per la sua capacità di intervenire con sollecitudine a favore di terzi, quanto per il suo fatalismo nei riguardi della propria famiglia. Questa stessa attitudine caratterizzò il comportamento di mio padre, assolutamente estraneo a qualunque azione che potesse apparire come interesse personale.

Per mio padre il rapporto con la posta è stato prima di tutto un rapporto affettivo, legato agli odori ed ai suoni percepiti nella primissima infanzia, quando frequentava l'ufficio del nonno Quirino, in Comelico, in mezzo ai militari del Genio trasmissioni che si erano installati in casa nostra durante la prima guerra mondiale. L'odore della ceralacca, il suono ritmico del Morse, il tonfo cadenzato dei timbri sulla posta in partenza e in arrivo, avevano accompagnato i suoi primi anni di vita e l'avevano per sempre segnato, come un imprinting indelebile. Il legame d'affetto con il nonno e le zie, con i quali visse assai più tempo che con la propria famiglia, unitamente ad alcuni eventi dolorosi, lo avevano orientato verso un'esperienza lavorativa quasi inevitabile. In seguito, le vicende della vita e il suo stesso carattere, determinato ed orgoglioso, diedero una svolta alla sua esistenza, conducendolo in tutt'altra direzione. Ma il telegrafo e il Morse gli sono sempre restati nel cuore come un lessico famigliare.

Nell'aprile del 1997, alcuni mesi prima che la morte lo cogliesse, una morte consapevolmente attesa, egli desiderò fissare sulla carta i propri ricordi e le proprie considerazioni, perché la memoria del telegrafo Morse non andasse perduta del tutto nella nostra famiglia. Sono 16 facciate dattiloscritte, con la sua vecchia Olivetti portatile, che intitolò *Punto e linea, il mio rapporto con il telegrafo*.

Io le trovai, raccolte assieme ad una sorta di autobiografia incompleta dal titolo *Io? note autobiografiche*, in una cartelletta con su scritto «destinato a Paola».

Sono ben lieta che questo suo scritto possa essere letto anche da altri, e sono certa che anche lui lo sarebbe. Egli infatti pensava che mettere nero su bianco un po' della propria storia personale avrebbe voluto dire anche scrivere un po' della storia di tutti.

Paola Cesco-Frare

Punto e linea - il mio rapporto con il telegrafo

La Repubblica di oggi, 3 febbraio 1997, reca un articolo di Vittorio Zucconi nel quale si annuncia il collocamento in pensione del “codice Morse”, che per 160 anni è stato il signore indiscusso, anche se variamente insidiato, della trasmissione di segnali a distanza (tele-grafia). Infatti è stata chiusa l’ultima stazione atlantica che, dalla costa francese di capo Finisterre, ancora trasmetteva usando il glorioso alfabeto di punti e linee. Zucconi riferisce anche che in qualche posto d’America si sarebbe costituita un’associazione di ex “morsisti”, ormai a riposo forzato, al fine di salvare se non altro il ricordo vivo del “loro” telegrafo. E, fatto ben più significativo, riferisce anche di un medico che, conoscendo il codice Morse, riusciva a captare i messaggi che un paziente, battendo con il cucchiaino sulla sponda del letto, stava inviando, nella speranza che qualcuno li raccogliesse. Il medico ci riuscì e, pare, il paziente, un vecchio telegrafista 70enne colpito da ictus, fu recuperato. Con la conseguenza che la società di psichiatria e neurologia americana sta attentamente valutando la possibilità di estendere il metodo, facendo imparare il Morse anche ad altri medici ai quali vecchi telegrafisti, appositamente reclutati, lo dovrebbero insegnare.

L’articolo di Zucconi, abbastanza interessante anche se un po’ troppo “di colore”, mi stimola ad affrontare un capitolo della mia vita che ritengo ancora essere stato tra i più importanti. Anche perché io stesso ho più volte pensato alla possibilità di comunicare, se un giorno mi fossi ammalato al punto di non poter parlare, mediante l’alfabeto Morse. Solo che, qui sta la difficoltà, non so proprio con chi potrei farlo, dal momento che, per lo meno nella mia famiglia, ormai i morsisti si contano sulle dita di una mano, e ne avanzano: zia Luisa, anzitutto, centenaria; poi Maria e Pia, le mie due sorelle, che però non so quanto più ricordino, in pratica, della loro attività di telegrafiste e, infine, io stesso. Fra pochi anni nella nostra famiglia il ricordo del Morse sarà del tutto scomparso, portato con noi nella tomba. Nessuno dei nostri figli e nipoti ne sa niente, nemmeno Alberto che, quando fece il servizio militare, fu costretto addirittura a fare un assurdo corso di telegrafia della durata di un mese. Dico assurdo, perché, da quanto riuscii a capire, era non solo seguito ma anche organizzato con nessuna convinzione e senza nessuna pratica finalità.

Chiunque mi osservi con attenzione, mentre sto davanti alla TV, vedrà che le mie dita sono in continuo movimento. Posso seguire la trasmissione anche molto interesse, ma non posso fare a meno di riprodurre, con i segnali Morse, alcune delle parole che mi capita di sentire o di leggere grazie al mio televisore. E una cosa analoga mi accade sempre, o quasi sempre, quando me ne sto seduto anche con altre persone: le mie dita si muovono spontaneamente e scandiscono, in punti e linee, le parole che in quel momento per qualche ragione (non saprei dire quale) più mi colpiscono. Ma poiché di solito le scandisco con tutte e cinque le dita della mano (destra o sinistra non

importa) mi ritengo di solito soddisfatto, e magari la smetto di scandire, quando la “trasmissione” della parola prescelta termina esattamente sotto il quinto dito. È una fissazione? Forse si inquadra con la mia abitudine a contare, mentre magari passa un vaporetto sul Canal Grande, le finestre dei palazzi che la fiancheggiano; o quando conto i vetri di una stanza oppure i paracarri di una strada... So per certo che una tale abitudine (non saprei come meglio chiamarla) l’aveva anche mio fratello Marino ed è probabile che essa manifesti, in un modo direi quasi infantile, una quasi permanente tensione che sento in me (e che Marino sentiva in sé; me lo disse lui, credo).

Che essa trovi specialmente, per quel che mi concerne, proprio nel codice Morse la sua preferita manifestazione non è però casuale. Perché il Morse fa parte della mia vita, fin dai primissimi anni, quando sentivo il ticchettio dell’apparato nell’ufficio di casa, a Mare, e poi fu addirittura la mia principale attività pratica per almeno cinque anni, dai 18 ai 23, quando lavoravo (e studiavo...) nell’ufficio postale di S. Nicolò di Lido o al telegrafo centrale di Venezia (a Rialto). E furono anni di intensa partecipazione, al lavoro e allo studio. Oltre che a una incipiente attività poetico-letteraria, che poi si è di molto raggrinzita.

A questo punto, però, sarà bene che io parli un poco più dettagliatamente del codice Morse e della sua applicazione nel telegrafo elettro-magnetico con il quale ho tanto lavorato. E questo al solo scopo di impedire che di esso si perda ogni traccia, che esso finisca per svanire con me, quando non ci sarò più.

Gli apparati.

Ed ora qualche breve notizia sugli apparati telegrafici con i quali ho avuto qualche familiarità. Lasciando da parte i vari telegrafi ottici in uso molto tempo prima del telegrafo elettro-magnetico, mi soffermerò un po’ su quei sistemi di cui ho conoscenza diretta, per averli usati o averli visti in funzione quasi quotidianamente.

1) Il primo posto, naturalmente, nei miei ricordi, spetta al sistema Morse.

Samuel Finley Breese Morse (1791-1872) non era propriamente un fisico, ma un pittore che a un certo punto si interessò all’applicazione dell’elettricità per la trasmissione di impulsi a distanza. Il suo telegrafo elettro-magnetico venne brevettato nel 1837 e la prima linea regolare fu la Washington-Baltimora, del 1844 (la prima linea italiana fu la Pisa-Firenze, del 1846-48).

Consta di un manipolatore (“tasto”) a leva che, alzandosi e abbassandosi sotto la pressione delle dita dell’operatore, apre e chiude il circuito elettrico, facendo azionare a distanza l’elettrocalamita dell’apparato ricevitore. A sua volta il movimento indotto dell’elettrocalamita ricevente azionava un “pennino scrivente” che tracciava su una carta a nastro (“zona”) i segnali del codice che lo stesso Morse aveva inven-

tato. Ma oltre alla decifrazione ottica c'era anche la possibilità della decifrazione acustica, poiché il movimento dell'elettrocalamita determinava un ticchettio ben chiaro, che l'operatore interpretava (l'operatore era, in tal caso, un "orecchista", punto di arrivo ottimale della sua prassi lavorativa). Noi usavamo rendere più sensibile il suono applicando nella parte posteriore della sbarretta una "campanella" di carta, che aveva lo scopo di accentuare il suono e anche di differenziarlo. Il che era molto importante quando si doveva, come capitò a me, operare in una sala dove erano contemporaneamente in funzione 30-40 apparati Morse. L'alimentazione della linea avveniva o mediante batterie locali (noi usavamo la cosiddetta pila italiana: solfato di rame in soluzione, nel quale pescava un catodo di rame-zinco) oppure mediante batteria centralizzata. In questo ultimo caso si parlava di telegrafo a "corrente continua", nel primo caso a "corrente alternata". Il tasto per la corrente continua era provvisto di una "patella" che, dalle dita dell'operatore, veniva spinta all'indietro ed interrompeva l'emissione di corrente. A Mare avevamo la corrente continua, a S. Nicolò di Lido quella alternata. Ho passato molte ore a rinnovare la pila, per togliere le incrostazioni che si formavano.

2) Il sistema Hughes.

Vi ho lavorato poco, e non sono mai diventato un buon "hughista". Venne inventato da David Edward Hughes (1831-1900) e messo in azione nel 1851. Era un sistema stampante, nel senso che gli impulsi trasmessi mediante una tastiera abbastanza simile a quella di un pianoforte, mettevano in azione non segnali convenzionali ma proprio le lettere dell'alfabeto. La loro scrittura avveniva su di una "zona" gommata che, umettandola su un cilindro sempre immerso nell'acqua, veniva poi incollata sullo stampato. Quindi niente penna, niente codice, ma solo molta abilità digitale. Era un apparato assai veloce ma anche molto rumoroso, aveva il rumore di una vera e propria mitragliatrice. Era usato nelle linee di maggior traffico.

3) Il sistema Baudot era, come effetto pratico, simile al precedente, perché era anche questo un sistema stampante. Ma la sua tastiera aveva solo cinque tasti, e il codice consisteva nella loro combinazione. Io iniziai a studiarlo, questo sistema, proprio negli ultimi mesi di servizio a Venezia, nel 1937, ma non ci feci mai nessuna pratica. Era un sistema multiplo, nel senso che, su di uno stesso filo, grazie a vari relais, potevano operare contemporaneamente più uffici. A Venezia, ad esempio, avevamo allora un circuito che, partendo da Roma, giungeva a Berlino, e sul quale trasmettevano Venezia, Trieste, Vienna, Berlino e, naturalmente, anche Roma. A me dava l'impressione di essere monotono e non ho mai sentito il vero desiderio di impadronirmene.

4) Il sistema Wheatstone.

Inventato da Charles Wheatstone, britannico (1802-1875). Veniva usato solo per la trasmissione di comunicati governativi o di agenzia (La "Stefani") e operava

mediante la trasmissione meccanica di segnali Morse che venivano fissati su una “zona” molto grande. La lasciavano scorrere per ore e poi due operatori intervenivano, l’uno con lo scopo di decifrare messaggi, l’altro di batterli a macchina sotto dettatura. I segnali erano quanto mai regolari, privi di qualsiasi personalità, perché, appunto erano ottenuti mediante una zona perforata. La trasmissione normale era impossibile decifrarla ad udito, per l’eccessiva velocità. Solo talora veniva rallentata come ad esempio quando, al termine della I Guerra (1918), venne diffuso con quest’apparto il Bollettino della Vittoria: lente e solenne!

Io ci ho lavorato poche volte, e venivo chiamato per la mia velocità di dattilografo.

Il codice Morse.

Lettere.

A	- _ _ _
B	_ _ _ - - -
C	_ _ _ - _ _ _ -
D	_ _ _ - -
E	-
F	- - - _ _ _ -
G	_ _ _ _ _ -
H	- - - - -
CH	_ _ _ _ _ _ _ _
K	_ _ _ - _ _
I	- -
J	- _ _ _ _ _ _
L	- _ _ _ - -
M	_ _ _ _
N	_ _ -
O	_ _ _ _ _
P	- _ _ _ _ -
Q	_ _ _ _ - _ _
R	- _ _ _ -
S	- - - -
T	_ _ _
U	- - - _ _
V	- - - _ _ _
W	- _ _ _ _
X	_ _ - - - _

Y — — — —
 Z — — — —

Numeri.

1 — — — — —
 2 — — — — —
 3 — — — — —
 4 — — — — —
 5 — — — — —
 6 — — — — —
 7 — — — — —
 8 — — — — —
 9 — — — — —
 0 — — — — —

Segni di interpunzione.

virgola (,) — — — — —
 punto e virgola (;) — — — — —
 punto fermo (.) — — — — —
 punto esclamativo (!) — — — — —
 punto interrogativo (?) — — — — —

Altri non ne ricordo, forse perché non li ho mai usati.

Il codice è dunque costituito dalla combinazione dei due segnali di base, il punto e la linea. Per durata, ogni linea equivale a tre punti. La loro durata è comunque relativa, nel senso che con trasmissione lenta o trasmissione veloce la linea equivale sempre a tre punti.

L'intervallo tra elementi della medesima combinazione è sempre equivalente a un punto. L'intervallo tra lettera e lettera della medesima parola equivale a due punti; quello tra parola e parola a tre punti.

Questo, naturalmente, in teoria. Nella praticità però le cose andavano un po' diversamente perché ciascun telegrafista aveva la sua "trasmissione" personale, inconfondibile ad un buon orecchiante (ovvero "orecchista") come il timbro della voce. L'importante era che la differenza durata dei punti e delle linee fosse veramente avvertibile, e così pure gli intervalli fra segno e segno, lettera e lettera, parola e parola.

In ogni caso, a voler essere essenziali, è necessario dire che la misura di durata su cui si basa il codice Morse è il punto.

Io e il Morse.

I miei rapporti con l'apparato Morse non era solo di natura tecnica, erano invece anche profondamente affettivi. Quando "scappavo" di casa, da Pieve, per andare a Mare (ora posso immaginare con quanto dispiacere di mia mamma, povera donna), in genere preparavo la fuga con il telegrafo. Mi recavo, cioè, a Vallesella da Silvestri, che era il titolare di quell'ufficio postale, e da lui mi facevo mettere in comunicazione con zia Pia, a Mare ed avevo con lei lunghi colloqui (dimenticando che ciò era severamente proibito, anche se tollerato, dai regolamenti telegrafici). Allora, però, ero ancora un povero "zonista" (ricevevo solo otticamente, dunque, non ad orecchio) e non ricordo il timbro della trasmissione di zia Pia. Vari anni dopo, nel 1940, quando mi feci assumere, d'estate, al telegrafo di Belluno (per poter essere così più vicino a Treviso, dove c'era la mia futura moglie!), ero naturalmente già un provetto orecchista e ricordo perfettamente la voce telegrafica di zia Pia quando, al mattino presto, mi dava il buon giorno. Io ero abituato a fare i turni di notte, perché così potevo tranquillamente studiare per alcune ore, dal momento che di lavoro notturno ce n'era davvero poco.

Nel suo articolo, Zucconi sembra giudicare con una certa ironia l'affermazione fatta da qualche telegrafista, che cioè si può veramente distinguere il tono dell'uno o dell'altro, nella trasmissione. Zucconi ha torto, perché ciò non solo è possibile, ma di fatto avveniva sempre. Bastava che un corrispondente qualsiasi mettesse la mano sul suo tasto, perché il suo partner, a distanza anche di varie centinaia di chilometri, capisse subito chi gli parlava. E la trasmissione di zia Pia era in tutto conforme alla sua particolare scrittura, alta, aperta e, come dire, sbrigativa. Zia Luisa, invece, che era una telegrafista eccezionale, vincitrice di varie gare, aveva una sua trasmissione tutta particolare. Vista sulla "zona" era, come dire, un disastro: i punti erano spesso simili alle linee, specialmente, per fare un esempio, il primo punto dopo la linea nelle lettere N oppure D che, alla lettura, parevano rispettivamente una M o una G. Ma ad udito era tutt'altra cosa, era una vera musica, una sorta di preziosità stilistica. E anche qui rifletteva il suo carattere: alla sua scrittura raffinata, tutta angoli, corrispondeva un costante controllo di sé e su di sé, per costruirsi secondo un certo modello ideale che si era andata assumendo come meta formativa, nel corso di anni e anni.

Della mia trasmissione, naturalmente, non saprei dire quale effetto facesse ai miei corrispondenti. So solo questo: che mi ero ripromesso, negli anni trascorsi al telegrafo centrale di Venezia, di raggiungere il traguardo della perfezione formale che, per un telegrafista di stato, quale ero io, costituiva un vero e proprio punto d'orgoglio, una qualificazione. E questo obiettivo formale dovette certo costarmi non pochi sforzi di autocontrollo, dal momento che ero, e sono, sostanzialmente un inquieto, non un equilibrato. Ad ogni modo so che, quando mi presentai (era forse nel 1938-39) ad una

sorta di esame di telegrafia riservato ai maestri elementari (il governo fascista forse pensava di poterli adoperare in caso di bisogno quali telegrafisti o radiotelegrafisti ausiliari), la sede era quella del Genio telegrafisti di Bologna, mentre alla prova di ascolto feci fiasco (perché i segnali erano non telegrafici ma radiotelegrafici, il che per me faceva una bella differenza), alla prova di trasmissione mi fu assegnato un punteggio pari, più o meno, a 97-98/100 (cioè: quasi la perfezione!).

Ho accennato alla differenza tra il segnale trasmesso con telegrafo e quello trasmesso via radio. È chiaro che si tratta sempre di codice Morse, cioè di punti e linee, ma c'era una sostanziale differenza tra i due. Infatti nella trasmissione telegrafica entrava in gioco quella che vorrei chiamare la "ribattuta" (forse aveva un suo nome tecnico, ma non lo ricordo), e che era il rumore originato dall'elettrocalamita dell'apparato ricevente, quando la barretta che essa azionava, ricadeva in posizione di riposo. Per noi telegrafisti, che vi eravamo abituati, esso non significava niente, non interferiva sulla nostra ricezione; era invece di disturbo per i radiotelegrafisti puri, ed aveva su di loro lo stesso effetto che aveva, su di noi, l'essenza della ribattuta nella trasmissione radiotelegrafica.

I miei progressi telegrafici furono in verità piuttosto rapidi, a me quasi inavvertiti. Avevo compiuto da qualche mese i 15 anni (eravamo agli inizi del 1930) ed io ero a S. Niccolò, quando morì improvvisamente (infarto!) zia Nuta. Zia Luisa, che era la sua supplente delegata, ebbe una grave crisi nervosa, alla quale si aggiunsero insopportabili dolori sciatici. Per varie settimane non poté occuparsi dell'ufficio. Venne chiamata una certa signorina Rossi, che era pure lei una supplente di zia Nuta, ma che di posta e telegrafo capiva ben poco. Fu così che mi trovai di colpo catapultato in ufficio, e mi gettai a capofitto nel lavoro. Non ci misi molto a padroneggiare il lavoro corrente allo sportello (vaglia, raccomandata, risparmi...) e nel frattempo affinavo il mio udito. Sicché, dopo poche settimane, ero già in grado di ricevere ad udito. Tanto che, quando il lavoro era più pressante del solito, ero anche in grado di svolgere le due attività contemporaneamente; mentre registravo, allo sportello, un vaglia, ricevevo anche, sempre stando allo sportello (cioè qualche metro lontano dall'apparato) un telegramma. Non si trattava di virtuosismo, ma di necessità, è chiaro!

Allora io studiavo ancora per l'esame di licenza ginnasiale (che superai in realtà solo un paio d'anni più tardi), sempre da solo (autodidatticamente, si dice!) ma si può immaginare con quale profitto, date le condizioni obbiettive in cui mi trovavo. Il lavoro prevaleva, inevitabilmente, sullo studio.

In un ufficio postale di periferia (Mare o S. Niccolò, fa lo stesso) v'era un solo apparato telegrafico: in un ufficio centrale, come quello di Venezia (Rialto), dove andai per la prima volta a 19-20 anni, come "supplente in missione estiva", ve n'erano una quarantina, l'uno addossato all'altro. E al loro ticchettio si sommava il fragore della mitragliatrice Hughes, e il sordo rintonare della Baudot.

Per di più le voci umane degli operatori, dei fattorini, dei meccanici. Era un fra-stuono indescrivibile, indecifrabile al primo impatto, e impegnava, almeno all'inizio, tutto il nostro sistema nervoso, per resistergli. Ricordo che nelle mie prime settimane di missione me ne tornavo a casa (abitavamo ancora a S. Niccolò) completamente esausto, incapace di prendere un libro o di leggere un giornale. Piombavo in un sonno profondo, certamente riparatore, fino al giorno seguente. Una sera avevo preso un vaporetto verso le dieci e mezzo (i turni di servizio duravano 7 ore ininterrotte: dalle 7 alle 14 oppure dalle 8 alle 15 e, nel pomeriggio, dalle 14 alle 21 o dalle 15 alle 22, senza contare i turni di notte, che però erano prerogativa degli anziani, perché erano pagati il doppio) quando mi sentii scuotere da una voce che mi diceva: "Ma cosa falo qua?". Era il marinaio del vaporetto che mi stava scotendo, e il vaporetto stava andando in cavana, cioè a riposo fino al giorno dopo. Erano quasi le due di notte. Avevo dormito, beatamente, per almeno tre ore!

Ricordo ancora, molto bene, quando misi piede, per la prima volta, nella sala apparati situata all'ultimo piano del palazzo delle poste centrali di Venezia, a Rialto. Era una domenica, verso fine giugno, inizio della stagione balneare di Venezia e quindi grandissimo afflusso di ospiti stranieri e non. Per il telegrafo centrale significava altresì un enorme lavoro di trasmissione, ricevimento e ritrasmissione di messaggi telegrafici di ogni tipo e di ogni provenienza. Rammento che si calcolavano in almeno 25.000 i dispacci che, giornalmente, passavano attraverso i nostri circuiti nelle giornate di punta. Era un lavoro enorme che dovevamo smaltire ed impegnava, per ciascun turno giornaliero, non meno di cento operatori. Senza contare le ore di straordinario, segnate in rosso sul grande quadro orario, che eravamo obbligati ad effettuare.

Quel giorno, però, era un giorno di calma, perché la stagione era appena all'inizio ed anche perché era di domenica, con tutti gli uffici periferici, che dovevamo servire, ad orario ridotto (9-12). Mi accolse il caposala, un certo Tasca di Bassano, con gravi problemi familiari (lo seppi solo in seguito: aveva la moglie ammalata mentale). Un ottimo telegrafista, sui cinquant'anni, piuttosto sciatto nel vestire. La sua vestaglia nera (era d'obbligo, la usavo anche io) era molto lucida e di dubbia pulizia.

Appena mi fui presentato costui mi assegnò ai miei apparati: erano tre, disposti l'uno a fianco all'altro, su due tavoli accostati. Dall'altra parte del tavolo c'erano altri tre apparati, uguali ai miei, ed ad essi vicinissimi. Rammento che quando presi posto, mi prese subito il panico. Mi chiedevo se sarei riuscito a distinguere il ticchettio dei miei apparati da quello degli apparati che stavano dall'altra parte. Ma mi misi, molto rassegnato, al lavoro.

Il circuito principale che mi era stato affidato aveva il numero 512: Venezia ne era il capolinea, con mansioni, diciamo così, direttive. Sarebbe spettato a me dirigere il traffico, imponendomi, se necessario anche con energia, alla petulanza degli altri operatori. Che erano situati nell'ordine: a Conegliano, Vittorio Veneto, Sacile e

Pordenone. Erano tutti uffici di una certa importanza, e ciascuno di essi voleva primeggiare sugli altri. L'operatore di Conegliano era un certo Poleselli, assai provetto. Lo conobbi mesi dopo, di persona, e divenimmo anche buoni amici.

Mi ero seduto alle 9, mi ero messo subito al lavoro, trasmettendo e ricevendo in continuazione e terminai a mezzogiorno in punto: stava appunto sparando il cannone che annunciava quell'ora dall'isola di S. Giorgio, dove era ancorata la nave scuola "Scilla". A mezzogiorno, dunque, il mio tavolo era completamente sgombro, non v'era più telegrammi da trasmettere, né i miei corrispondenti si facevano più sentire. Avevo fatto come si usava dire, zero. Mi si avvicinò allora il Tasca, mi guardò con benevolenza e mi disse:

- L'ho osservata tutta la mattina, e vedo che è bravo.

Naturalmente mi ha fatto piacere, un po' anche inorgogliuto. A vent'anni questo può succedere!

Per due estati consecutive lavorai al telegrafo centrale durante l'estate, come supplente in missione. Poi venne l'avanzamento: fui assunto come giornaliero, e tale rimasi per due anni, fino all'autunno del 1937, quando lasciai il telegrafo e entrai nella scuola. Come carriera non era gran che; undici lire e cinquanta centesimi al giorno, senza alcun diritto a riposo settimanale o ferie. Insomma: si lavorava 365 giorni su 365. E per me furono due anni assai impegnativi, perché stavo appunto studiando per il mio diploma magistrale e utilizzavo tutto il mio tempo libero sopra i libri. Avrei avuto assoluto bisogno di maggiore libertà dal lavoro, ma le esigenze d'ufficio, e l'insensibilità del direttore locale, un certo Petrini, "maledetto" toscano, mi erano contro. Questi non voleva assolutamente esonerarmi dallo straordinario, accampando, appunto, le solite ragioni: che cioè il servizio era al di sopra di ogni cosa e che, pur con dispiacere, doveva purtroppo non dar corso alla mia richiesta.

Ma aveva fatto i conti senza la mia cocciutaggine. Andai a colloquio con lui, ascoltai con rispetto le sue argomentazioni e, sotto i suoi occhi, lacerai io stesso la richiesta scritta che gli avevo fatto. Dopo di che tornai in ufficio, mi sedetti ad una macchina da scrivere, e battei un buon numero di biglietti, che dicevano testualmente: "Per motivi noti al signor Direttore locale, non sono in grado di fare lo straordinario assegnatomi oggi". I motivi erano sostanzialmente la mia necessità di riposo, da momento che lo studio mi aveva indubbiamente fiaccato. Per circa un mese, ogni giorno, consegnavo al capoturno di servizio uno di questi biglietti e, allo scadere del mio turno normale, andavo a casa. Alla fine l'ebbi vinta io. Venni sottoposto a visita medico-fiscale e il sanitario che mi esaminò riconobbe la mia necessità di riposo, e mi diede un mese di ferie, non pagate naturalmente.

Andai a Mare, da zia Pia, e fu proprio allora che la maestra Var già mia maestra di prima e di seconda, poi mia collega, mi segnalò al direttore didattico per un posto che si era reso libero proprio a S. Pietro, e che non riuscivano ad assegnare a nessu-

no. Finisce così la mia carriera di telegrafista, ed inizia quella di insegnante (che doveva terminare ben 42 anni più tardi, quando andai in pensione).

Tuttavia, anche se conservo della scuola molti ricordi, alcuni anche preziosi per me, il telegrafo, come ho già detto all'inizio, mi è senz'altro rimasto nel sangue. Dei miei colleghi di allora, giovani come me, o anche uomini maturi, ricordo molti volti e anche alcuni nomi. Voglio qui nominarli, alla rinfusa, come mi vengono in mente e mentalmente mi scuso con quelli che non citerò, assicurandoli comunque che dentro di me sono tutti, o quasi tutti, ben vivi.

C'era il dottor Gigante, uno dei capiturno, l'unico dei laureati in quel settore, che quando mi diplomai mi dimostrò una particolare deferenza, quasi un riconoscimento di affinità spirituale e culturale... Altro capoturno era De Lorenzo, un bellunese trasferito a Venezia, persona assai buona, forse un po' troppo intimidito dall'autorità dell'apparato, ma in sostanza onesto. Anche con lui i miei rapporti erano buoni. Aveva lui pure il diploma di maestro, ma non aveva mai insegnato.

Ricordo Montesano e Ponticelli, due anziani e provetti telegrafisti, che ogni anno andavano in missione, pagata meglio della mia, al Lido di Venezia, dove il lavoro telegrafico era veramente eccezionale. A volte facevano anche da capoturno.

Ricordo Caldiera, un signore sui sessant'anni forse, sempre impeccabilmente vestito, con un'aria un po' Ottocento, buon morsista, che scriveva usando sempre un inchiostro verde che lui stesso si fabbricava. C'era poi un certo Sbresci, telegrafista eccezionalmente bravo, nonostante fosse afflitto da un ictus (si dice così?) che lo costringeva a fare i più inverosimili contorcimenti con tutto il corpo.

E non ho mai capito come, con tutti quei sussulti, fosse in grado di trasmettere e di scrivere in maniera impeccabile. Per me invece, se c'era un punto debole nella mia formazione, era costituito dalla scrittura che, come sempre quando scrivo sotto dettatura, era inverosimilmente nervosa e a tratti quasi illeggibile. Con quella scrittura vergavo anche i telegrammi per lo più molto lunghi e complessi, che erano diretti al Prefetto, al Segretario federale del P.N.F. o al Patriarca, che erano poi le massime autorità veneziane. Ma nessuno di costoro mi fece mai chiedere spiegazioni su ciò che avevo scritto. Ne dedussi che mi capivano e perciò me ne feci un motivo di forza nei confronti di quei colleghi che, dovendo ritrasmettere attraverso altri circuiti, i miei telegrammi in transito, mi gridavano ogni tanto, da un capo all'altro dell'enorme sala apparati: "Cesco, ostia, non capisco!".

Un bel giorno, con la coscienza in realtà non molto tranquilla, ribattei a uno di costoro che mai, né prefetto, né federale, né patriarca si erano lagnati della mia scrittura e che perciò era tempo che la smettessero con le loro rimostranze locali. Ebbi successo: da allora le rimostranze diradarono fino a scomparire.

Eppure v'era a volte messaggi telegrafici che mettevano veramente a dura prova le mie doti di amanuense telegrafico. Ne ricordo un paio, che provenivano dal

Vittoriale, dove il “Divino Vate” trascorreva i suoi ultimi anni nel più sterile compiacimento di se stesso. D’Annunzio godeva del privilegio di potersi servire dei pubblici servizi postali e telegrafici senza pagare una lira, e ne approfittava. I suoi telegrammi, come sempre magniloquenti e un tantino deliranti, erano pieni di espressioni arcaiche, pseudopoetiche, che esigevano di essere trascritte con assoluta fedeltà. Evidentemente lo feci, perché non me ne vennero né reclami né richieste di delucidazione. O forse ai destinatari poco importata la trascrizione fedele del messaggio, che non leggevano affatto, perché forse era prevedibile, conoscendo il mittente.

Tra i colleghi più giovani rammento un certo Vidal, di Portogruaro, un vero virtuoso del Morse, che riusciva a trasmettere, impeccabilmente, con qualsiasi parte del corpo (e ce ne diede, un pomeriggio di domenica, lo ricordo bene, prova eloquente). Aveva poi un’altra qualità, che a me assolutamente mancava. La sua scrittura, qualunque fosse la velocità con cui il messaggio veniva trasmesso, era sempre assolutamente leggibile, e sempre in caratteri stampatello. Usava infatti uno di quei pennini che si chiamavano, se ben rammento, “mezzo rotondo”, da calligrafia.

Un altro, certo Filippi, che ritrovai anche anni dopo, quando faceva il viaggiatore librario, era orbo come una talpa (usava occhiali con lenti molto grosse) e non riceveva ad udito, ma doveva leggere, e con grande fatica, la zona. Una domenica gli facemmo uno scherzo atroce: collegammo il suo apparato con un tasto piuttosto lontano, e lo costringemmo a decifrare e trascrivere i messaggi più assurdi e complicati, usando codici inesistenti di nostra estemporanea invenzione. E dopo un paio d’ore mettemmo fine allo scherzo, facendogli decifrare questa frase: “Sei stato proprio bravo, fesso!”. Non se la prese più di tanto, forse era un rassegnato.

A proposito di codici: una volta mi presi una multa di due lire (farà sorridere, oggi, ma erano circa un sesto della mia paga giornaliera!) perché conclusi una litigata con il corrispondente, mi fare ferrarese, che mi aveva fatto incavolare, con un lapidario “F52”. Il fatto è che nel “codice F”, che naturalmente non esisteva, ma noi usavamo chiamarlo così, “F52” si può leggere anche “fesso”. E tale lo lesse il mio occasionale antagonista, o forse, tradito dal subcosciente, io così glielo trasmisi, per così dire “in chiaro”.

Potrei forse continuare anche con altri nomi e con altri ricordi, alcuni mi sono rimasti ben vivi nella mente. Ma forse è meglio che mi fermi qui.

Al telegrafo, in ogni caso, tornai, come ho già detto, nel 1940, quando mi feci assumere, per un’estate, a Belluno (ero già maestro di ruolo, allora). Quando insegnavo a Paese mi capitò un giorno di recarmi all’ufficio postale per riscuotere lo stipendio, proprio mentre all’apparato Morse trasmettevano un telegramma. L’impiegata aveva lasciato scorrere la zona, riservandosi di decifrarla più tardi, quando non ci fosse più pubblico da servire allo sportello. Io, pensando forse di farle un piacere, mentre aspettavo glielo scrissi personalmente e glielo consegnai. Dalla fac-

cia capii subito che non aveva particolarmente gradito il mio aiuto, e non aveva poi tutti i torti. Perché allora vigeva ancora una regola, che nella mia famiglia era rigorosamente e senza eccezioni rispettata, dell'assoluta riservatezza dei messaggi, specialmente telegrafici. Ricordo che una volta, a Mare, era arrivato un telegramma, non so di che tenore per zio Lindo, che allora viveva ancora con zia Pia, non essendo sposato. E fu appunto zia Pia che lo ricevette e poi glielo consegnò. A tavola zio Giulio, che era il fratello maggiore, gran bravo telegrafista pure lui, si permise di chiedere a zia Pia di chi fosse il telegramma, e quale fosse il contenuto. Risposta secca e lapidaria di zia Pia:

- Sono affari suoi!

Zio Giulio non battè ciglio, e non insistette.

Altro rigurgito di amore telegrafico lo ebbi a Maserata, dove fui maestro per un paio d'anni. Erano anni di sperimentazione didattiche, dopo le rigide direttive fasciste. E io riuscii a procurarmi un tasto da esercitazione, un cicalino, una pila, che collegai in modo corretto (oggi non saprei più farlo) ed insegnai ai miei allievi di quinta i primi rudimenti della telegrafia Morse. Non credo che ci siano stati dei risultati pratici, anche perché, forse, e io non potevo ancora saperlo, era già iniziata l'epoca del tramonto del Morse.

E con questa riflessione un po' crepuscolare concludo i miei ricordi telegrafici. Li avevo iniziati alcuni mesi fa, poi avevo smesso. Ora, in un paio di giorni, senza rileggere e senza molto pensarci, li ho portati avanti, di getto. Direi: più a memoria futura che a memoria mia. E questo è tutto.

Treviso, 23 aprile 1997, ore 17,30.

Sento improvviso il bisogno di aggiungere qualche cosa. Ad esempio a proposito del tono personale di ogni trasmissione, che al morsista orecchiante è proprio come una voce. Io, ad esempio, ricordo benissimo la trasmissione di Nuti, il titolare dell'ufficio di S. Stefano di Cadore. Era assai sordo, forse più di quanto non lo sia io oggi, ma anche se fosse stato lontano venti metri dal suo telegrafo ne sentiva profondamente il richiamo. Probabilmente perché quel ticchettio arrivava al suo orecchio quasi, direi, in stato di purezza, senza interferenze di sorta. La sua trasmissione era, come dire, minuta e rapidissima, ma oltremodo precisa. Il rapporto tra le linee e i punti era assolutamente rispettato (tre a uno, come ho già detto) anche se, verificata sulla zona, per così dire isolata dal resto, una delle sue linee aveva tutta l'apparenza di un punto.

Ricordo anche perfettamente un'altra trasmissione; quella di un mio corrispondente dal telegrafo di Venezia Ferrovia. Era una trasmissione tutta particolare, con irregolarità ricorrenti, eppure quanto mai gradevole. Non l'ho mai conosciuto di per-

sona, il mio corrispondente ferroviere, ma lo riconoscevo subito e lui riconosceva me, non appena mettevo la mano sul tasto. Nel suo ufficio i telegrammi privati si accumulavano, perché, naturalmente, la precedenza era per loro, i telegrammi di servizio, dai quali poteva anche dipendere la vita dei passeggeri.

Lui dunque voleva, come ricevente, solo me oppure quel tal Vidal di cui ho detto. E lo chiedeva esplicitamente. Mi capitò un giorno di restarmene seduto all'apparato di Venezia Ferrovia per varie ore. Infatti, prima di iniziare la ricezione, gli aveva chiesto:

- Quanti ne hai?

- Tanti - mi rispose laconicamente.

- Allora - conclusi - avanti senza mai fermarti, lasciandomi solo il tempo di registrare.

E così avvenne; alla fine diedi ricevuta dei dispacci trasmessimi con un semplice ed altrettanto laconico:

- Ricevuti 110!

Mi ci erano volute alcune ore. E allora ci pareva naturale. Ma se ci penso oggi la cosa mi appare quanto mai assurda. Da Rialto, dove c'era il telegrafo centrale, alla ferrovia, ci possono essere, a piedi naturalmente, una ventina di minuti. E allora mi chiedo se non sarebbe stato molto più razionale far portare quei telegrammi da un fattorino, invece di farceli trasmettere con l'apparato, per doverli poi ritrasmettere, dal momento che erano tutti telegrammi di transito.

Per noi, misteri della nostra burocrazia!

Treviso, 26 aprile 1997, ore 11 3/4.